



# Tempo di doppia rappacificazione

Durante i sanguinosi anni di Salvatore Giuliano, le forze dell'ordine si accanirono contro gli abitanti di Montelepre; i quali non hanno mai riconosciuto le responsabilità del bandito nella strage di Portella della Ginestra

## DINO PATERNOSTRO

Sul bandito Salvatore Giuliano di Montelepre si è scritto tanto. E tanto si è scritto anche sulla strage di Portella della Ginestra, che fu sicuramente il crimine più orrendo consumato dal bandito monteleprese. Poca attenzione c'è sempre stata, invece, nei confronti dei cittadini di Montelepre, che negli anni '40 videro il loro paese messo a ferro e a fuoco da parte di uno Stato impegnato a combattere il banditismo. Un modo «strano» di combatterlo, però. Da un lato, infatti, centinaia di carabinieri e poliziotti erano impegnati sul territorio a contrastare Giuliano e la sua banda, affrontando numerosi conflitti a fuoco, dove spesso perdevano la vita. Dall'altro, invece, autorevoli uomini politici, il capo della polizia in Sicilia e giornalisti stranieri/agenti segreti si incontravano liberamente col bandito e con i suoi complici, stipulando inconfessabili «patti» sulla pelle delle popolazioni.

A sottolineare tutto questo ha pensato Salvatore Badalamenti, monteleprese, che ha pubblicato il libro «Montelepre, il dopoguerra e i misteri di Giuliano» (La Zisa, Palermo). Ecco cosa scrive: «Dopo la strage di Portella, dopo lo scampagnamento della banda, dopo le uccisioni di alcuni componenti e l'arresto degli altri, dopo i processi e le sentenze, Montelepre è un cumulo di macerie. Una comunità scossa, sfigurata come appena uscita dalla guerra. Tanti sono in galera, altri appena usciti iniziano a leccarsi le ferite. Alcuni dei condannati all'ergastolo moriranno dietro le sbarre. Altri condannati sconteranno pene severe e lunghissime: usciranno vivi in tarda età, consapevoli di aver lasciato la fetta più importante della propria vita dentro il carcere. Quasi ogni famiglia ha la sua pena. Il tessuto umano è ferito, lacerato. Il tessuto economico, già modesto prima del banditismo, è praticamente inesistente. La gente soffre, in silenzio. Si chiude nel silenzio di un patto non scritto, tacito: del banditismo non si parla...».

Quello di Badalamenti potrebbe sembrare un eccessivo (ed ingiusto) indulgere verso i suoi compaesani, che

pure qualche colpa nel dopoguerra l'avranno avuta nel dare una copertura di massa a Giuliano e alla sua banda e nel negare ogni loro responsabilità nella terribile strage di Portella, dove morirono 11 contadini (uomini, donne e bambini) innocenti. Ma non è così. Ed egli lo scrive con chiarezza. «A volte - sostiene - è dura e cruda la verità, ma bisogna farsene una ragione e saperla guardare in faccia: la strage non fu un errore, un fatto accidentale. Fu un orrore: un crimine studiato a tavolino». E, comunque, aggiunge Badalamenti, «Montelepre sarà sempre legata alla storia del banditismo e di Salvatore Giuliano. Non è un'infamia, né un motivo di gloria: è la storia di quegli anni, di quei luoghi, di quelle persone. Vogliamo continuare a credere, tuttavia, che Montelepre possa anche essere altro». E affinché possa davvero «essere altro», fa una doppia proposta di «rappacificazione». «Sarebbe tempo - scrive Badalamenti - che lo Stato, attraverso i rappresentanti di oggi per le colpe dei rappresentanti di ieri, chiedesse scusa alla popolazione di Montelepre per le grandi sofferenze, indiscriminate e ingiustificate, inflitte. Oggi, non tra un secolo». «E da parte della comunità di Montelepre - aggiunge - sarebbe ora che si riconoscesse, senza ricorrere a tortuosi alibi, la piena responsabilità che i propri concittadini, Giuliano e i suoi uomini, hanno avuto nella esecuzione della strage di Portella della Ginestra. Sarebbe questo riconoscimento un gesto simbolicamente molto importante, rispettoso delle popolazioni di Piana degli Albanesi, di San Giuseppe Jato, di San Cipirello. Un gesto di maturità e civiltà». D'altra parte (e Badalamenti lo scrive), nello scorso marzo a Montelepre è stata posta una targa in corso Di Bella per commemorare i carabinieri morti nella lotta al banditismo. Mentre, invece, nessuna iniziativa pubblica è stata mai organizzata per rendere omaggio ai caduti di Portella della Ginestra. «Non c'è ancora oggi - conclude Badalamenti - una via, una piazza, un vicolo, un cippo, una targa, che ricordi le incolpevoli vittime di quel terribile 1° maggio 1947. È una lacuna che Montelepre dovrebbe colmare».

Registered Number: 1121/Y/4c/75 Date of receipt in Secretariat: 1503

UNITED NATIONS WAR CRIMES COMMISSION

JUGOSLAV CHARGES AGAINST ITALIAN WAR CRIMINALS

CASE No. R/17/75

Name of accused, his rank and unit, or official position. (Not to be translated.)

1. Ettore MESSANA, Questor in LJUBLJANA (F.263)

2. N. PELLEGRINO, Commissario di Pubblica Sicurezza in LJUBLJANA (F.266)

3. Dott. MACIS, Tenente Colonnello, Procuratore del Re, Tribunale Militare di Guerra at LJUBLJANA (F.267)

Date and place of commission of alleged crime.

Number and description of crime in war crimes list.

References to relevant provisions of national law.

Under the High Commissioner, Emilio GRACIOLLI, the Civil Servants of the Italian Army of Occupation committed innumerable crimes. They were responsible for a widespread organization of spies and police agents intended to introduce Fascism into Slovenia. To achieve this aim all possible means were used and anyone who tried to oppose it experienced the terrible methods employed by Italians of "2,000 years of culture". Instead of guarding the security and order of civilian life they did the opposite. Men were tortured by the long forgotten methods of

Nella foto sopra, il documento da cui risulta che l'ispettore di pubblica sicurezza Ettore Messana era ricercato per crimini di guerra e i corpi senza vita di Vito e Salvatore Ferreri, dopo il conflitto a fuoco alle porte di Alcamo. In alto, da sinistra, donne piangenti ai funerali delle vittime della strage di Portella; al centro, una veduta di Montelepre negli anni '40. In primo piano la casa di Giuliano; a destra, il regista del film «Salvatore Giuliano» Francesco Rosi

## IL PAESE E TURIDDU

(d.p.) La gente di Montelepre è stata sempre restia a parlare di Salvatore Giuliano e della sua banda. L'unica eccezione - racconta Salvatore Badalamenti - fu tra il 1961 e il 1962, quando il regista Francesco Rosi girò il suo famoso film «Salvatore Giuliano» «nei luoghi veri e con le persone degli stessi luoghi». Fu una sorta di autoanalisi di massa, uno psicodramma: «molte persone chiamate a fare le comparse nel film, in pratica hanno interpretato se stesse». A poco a poco, il silenzio cominciò a rompersi a partire dal 1968, quando fu pubblicato il libro «Una vita per Giuliano» di Francesco Barone, che - anche se giovanissimo - era stato uno dei seguaci del bandito di Montelepre. «Secondo Barone - scrive Badalamenti - non fu Pisciotta a uccidere Giuliano e, addirittura, lo stesso Pisciotta si sarebbe avvelenato da solo, cioè si sarebbe suicidato». Nel 1985 fu pubblicato, invece, il libro «Storia di Salvatore Giuliano di Montelepre» di Pasquale Sciortino (cognato del bandito) e Sandro Attanasio. Nonostante Sciortino conoscesse tanti fatti e circostanze, nel libro scrisse che non vi fu nessun mandante per la strage di Portella e per gli assalti alle organizzazioni della sinistra del 22-23 giugno 1947. «Avalla la tesi del tentativo di sequestro di Li Causi a Portella. Poi scarica tutta la responsabilità dell'eccidio su un gregario della banda, defunto e impossibilitato a difendersi: il bandito Giuseppe Passatempo», dice Badalamenti. Nel 1987 è la volta di Mariannina Giuliano e del figlio Giuseppe Sciortino. Scrivono il libro «Mio fratello Salvatore Giuliano», dove tessono le lodi del bandito, come se fosse la biografia di un S. Francesco d'Assisi. Infine, è arrivato il libretto di Giuseppe Mazzola del 1996 «Banditismo, Mafia e Politica», dove - secondo Badalamenti - le «versioni improbabili e temerarie» si sprecano. «Un opuscolo quasi apologetico - aggiunge - rispetto alle regole dell'onorata società, forse anche perché l'estensore è figlio di un Mazzola (don Peppino Mazzola) che all'epoca dei fatti si ritiene fosse il capo della "famiglia"... di Montelepre».



SALVATORE GIULIANO

# Quelle inconfessabili trame di complicità

IL RETROSCENA. «Pezzi» dello Stato sapevano in anticipo che la banda stava preparando l'eccidio del 1° maggio

Tra i crimini più odiosi commessi da Giuliano e dalla sua banda, vanno annoverati la strage di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947 e gli assalti, con mitra e bombe a mano, alle Camere del lavoro e alle sedi del Pci e del Psi di Partinico, Borgetto, Cinisi, San Giuseppe Jato e Monreale, della notte tra il 22 e 23 giugno dello stesso anno.

La verità che rende ancora più terribili questi drammatici eventi sta nel fatto che «pezzi» dello Stato «sapevano», ma non mossero un dito per impedire che accadessero. A denunciare questi inconfessabili intrecci e queste complicità tra banditismo e pezzi dello Stato, nei giorni immediatamente successivi, fu l'on. Girolamo Li Causi, segretario regionale del Pci siciliano. Nella seduta dell'Assemblea Costituente del 15 luglio 1947, infatti, il leader comunista, ricorrendosi al conflitto a fuoco del 26 giugno,

alle porte di Alcamo, tra la banda di Salvatore Ferreri, inteso «fra' Diavolo», componente di spicco della banda Giuliano, e i carabinieri guidati dal capitano Roberto Giallombardo, denunciò l'alto profilo criminale di questo bandito. Quando la sua banda fu sterminata e lui solo rimase vivo, disse subito ai carabinieri: «Salvatemi la vita, perché sono il confidente dell'ispettore di pubblica sicurezza dottor Messana». Poi avvenne che il bandito aggredì il capitano e da questi venne rocambolescamente ucciso. «Come è possibile - denunciò Li Causi - che l'ispettore di pubblica sicurezza abbia per suo confidente un bandito di questa specie?». «Fra' Diavolo» era stato nella banda Giuliano fino alla conclusione dell'esperienza separatista. Poi, per sfuggire all'arresto fuggì a Firenze, dove visse per alcuni mesi col padre sotto falso nome. Proprio il padre Vito prese contatti con l'Alto

Commissario per la Sicilia, Salvatore Aldisio, offrendo i servizi del figlio per la cattura del bandito Giuliano, in cambio di un «alleggerimento» della sua posizione penale. Aldisio lo mise in contatto con l'ispettore Messana e l'accordo andò in porto: tra la fine del '46 e gli inizi del '47, Ferreri rientrò nella banda Giuliano ed era già confidente del capo della Polizia. Il 27 (o 28) aprile 1947, in contrada «Cippi», vicino Montelepre (erano presenti i fratelli Pianello, il Ferreri «Fra Diavolo», Giovanni Genovese e altri banditi), Pasquale Sciortino portò a Giuliano la famosa lettera, che il bandito lesse più volte e poi bruciò. «È giunta l'ora della nostra liberazione. Il primo maggio andremo a sparare ai comunisti a Portella della Ginestra», disse poi ad alta voce. Tre o quattro giorni prima della strage, quindi, il «confidente» Ferreri «sapeva» della strage. Avvisò Messana? Sicuramente. E que-

sti informò il ministro degli interni Scelba? Forse. In ogni caso, «pezzi» dello Stato sapevano cosa si stava preparando a Portella e non mossero un dito. Lo stesso avvenne per gli «assalti» alle sedi delle organizzazioni di sinistra del 22-23 giugno. Anche in questo caso Ferreri fu presente alla riunione preparatoria del 20 giugno a «Testa di Corsa». Sicuramente dovette informare Messana, ma non si sa se questi comunicò l'informazione al ministro Scelba. In ogni caso, la vicenda è di una gravità incredibile. Ma rischia di diventare «normalissima» amministrazione se si pensa che Ettore Messana negli anni dell'immediato dopoguerra era ricercato come «criminale di guerra» dalla speciale Commissione delle Nazioni Unite per i misfatti compiuti a Lubiana, dove svolse le funzioni di questore durante il regime fascista.